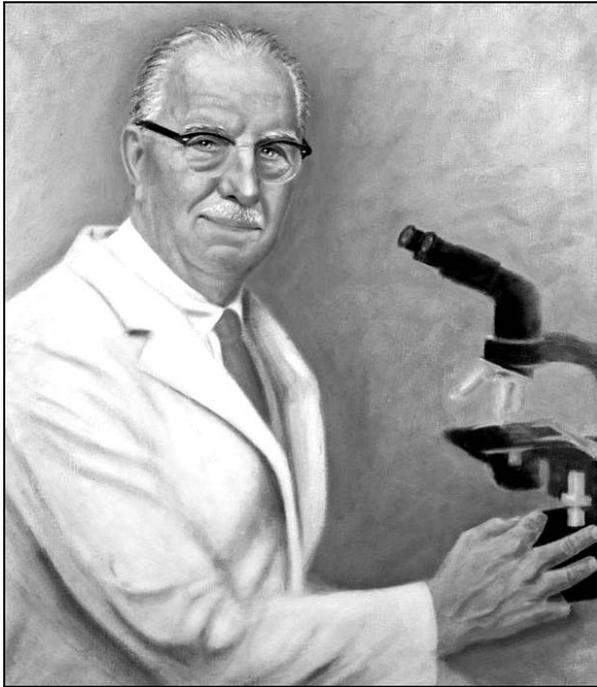


Pierrette Rigaux

LA TEORIA DEL PEZZO-DI-CARNE

seguito da

SABOTARE LA MACCHINA DUALISTA



ISTRIXISTRIX

Max e Pierrette Rigaux

LA TEORIA DEL PEZZO-DI-CARNE

Cappello introduttivo redazionale in occasione della pubblicazione del testo sulla rivista *De Tout Bois*:

Dai suoi inizi, la nostra rivista si è sforzata di mettere in luce i rapporti tra la lotta nella foresta di Roybon e le mutazioni del capitalismo contemporaneo. Abbiamo già dettagliato di come i grandi progetti d'infrastruttura (aeroporti, autostrade, centri di interrimento di rifiuti nucleari, Center Parcs...) sono una delle manifestazioni dell'imperialismo. L'imperialismo è quella dinamica che obbliga il capitalismo a conquistare sempre nuovi territori per investire capitale inattivo e aprire nuovi mercati.¹ In passato questa dinamica ha preso forme differenti e oggi non è in crisi: l'accaparramento dei corpi da parte della medicina ne rappresenta una, denunciata da tempo dai movimenti ecologisti e femministi. Questo testo è un abbozzo che cerca di ritrovare i sentieri segreti che serpeggiano nelle lotte in difesa dei territori e quelle che si oppongono alla colonizzazione tramite la bioeconomia.

Tutto è politico! Ancora oggi si sente questo slogan del maggio '68 che mira a sovvertire la separazione tra privato e politico. Ma la formula è ormai il credo delle reti sociali: se Facebook può utilizzare i suoi dati per influenzare le elezioni è perché la vita è sì diventata più politica, ma non come previsto. Ne siamo spossessati.² Lotte sociali, lotte per la terra o contro il nucleare: una generazione dopo, questi movimenti sono tuttora vivi. Ma le strategie del potere sono cambiate. Dopo l'abbandono di vari progetti d'infrastruttura,³ la conservazione delle scorie nucleari a Bure, l'annuncio di una nuova legge di bioetica e l'investimento di 1,5 miliardi di euro nell'intelligenza artificiale,⁴ tutto in questo stesso anno, ci siamo detti che valeva la pena di riflettere – non

ci fermiamo, ma riflettiamo.⁵ Visto che questa primavera i focolai di lotta si sono moltiplicati, assistiamo alla rapida ristrutturazione del capitale verso la bioeconomia. I dibattiti attorno alla prossima legge di bioetica sono l'occasione per osservare le nuove forme adottate dal potere per estendersi. È anche l'occasione per sopprimere le barriere e le divisioni tra le nostre lotte, per dare loro più forza e impedire al nostro nemico di avanzare da un lato mentre lo combattiamo dall'altro.

1. La meccanica del potere

Noi pensiamo che il potere operi innanzitutto con una separazione. Chiunque sia spossessato della propria terra, delle proprie capacità, diviso dalla propria comunità, alienato da se stesso allora può essere sfruttato, dominato, colonizzato, governato. L'arte della separazione è la meccanica del potere. Si esercita imponendo una visione del mondo:⁶ il nostro nemico sa riordinare l'immagine che abbiamo della realtà. Ora, il potere è diffuso ma non dappertutto con la stessa densità: siamo in grado di identificare questo nemico che disseziona il mondo? S'incarna oggi in un fenomeno a due facce che si nutrono l'una dell'altra: l'industria ci separa da ciò che ci circonda, e la biomedicina⁷ ci separa da noi stessi. Industria e biomedicina sono un'identica operazione d'alienazione.

Sfortunatamente, la nostra resistenza le dissocia ideologicamente. All'estensione dell'industria opponiamo un vasto movimento offensivo (anche se separa le lotte sociali nelle città dalle lotte per la terra all'esterno); ma allo sviluppo della biomedicina opponiamo solo resistenze modeste e sparse. Perché separare le lotte con barriere impermeabili? Non vediamo alcun rapporto tra l'ammontare degli affitti, la mercificazione delle foreste e quella dei nostri simili? Questa contraddizione ci indebolisce molto. La causa si trova in un doppio angolo morto simmetrico del nostro pensiero collettivo: abbiamo un rapporto ambiguo sia con la natura sia con l'idea di corpo. Questo testo che si avventura un po' al di fuori della foresta di Roybon cerca delle piste per risolvere queste contraddizioni.⁸ Di fronte alle nostre debolezze proponiamo di ripopolare la nostra memoria collettiva e, di fronte al potere, delineare delle prospettive comuni.

2. Genesi

Nel corso della seconda guerra mondiale, l'intensificazione delle ricerche scientifiche (chimica, nucleare, informatica, medicina...) ha sconvolto la visione del mondo occidentale su più piani. Le tecnologie atomiche, per esempio, hanno fatto risorgere il mito apocalittico.⁹ In parallelo, le sperimentazioni mediche hanno cambiato il posto degli umani in questo sistema-mondo e ampliato la separazione tra corpo e spirito. Lo scorticamento dei prigionieri nei campi di morte ha, effettivamente, avuto due conseguenze storiche contraddittorie: da un lato la condanna dei medici nazisti nel 1947; dall'altro la diffusione dell'idea del corpo come materia prima, e l'istituzione di regole che ne autorizzano lo sfruttamento se la persona consente. Si deve quindi fabbricare del consenso. Il codice di Norimberga non ha vietato le cavie umane: ne fu regolato l'impiego.¹⁰ Ecco l'origine della loro bioetica, quel momento cruciale dove i giudici dell'Occidente condannano ufficialmente quello che gli scienziati possono continuare a fare.

Quattro anni più tardi, negli Stati Uniti un medico preleva una parte del collo dell'utero canceroso di Henrietta Lacks, una donna afroamericana, povera e malata, recatasi all'ospedale per essere curata. E alla quale non verrà chiesto il suo consenso – senza dubbio la sua posizione sociale ha avuto un ruolo agli occhi dei medici.¹¹ Questo medico mette in coltura le cellule prelevate e nel 1951 scopre la prima linea cellulare umana immortale.¹² Per la religione del progresso, trovare l'immortalità in un utero malato era come trasformare l'acqua in vino: s'incarnava il sogno della scienza moderna. Quindi accadono due cose: da un lato Henrietta Lacks muore, è sotterrata senza pietra tombale né luogo esatto, e l'origine delle cellule è dissimulata al mondo; dall'altra parte, frammenti delle cellule battezzate HeLa sono coltivate e moltiplicate a milioni di tonnellate e diffuse nei laboratori del mondo intero. Diventano poi materia prima delle biotecnologie, dal vaccino della polio fino alle manipolazioni genetiche (tra cui gli OGM), alla fecondazione in vitro e alla clonazione, e servono per testare gli effetti del nucleare o dei voli nello spazio. Così questo piccolo ammasso umano malato di cellule rimodella il mondo, come il petrolio o l'uranio prima di lui.

Durante la seconda guerra mondiale, degli scienziati hanno assegnato alla carne uno status di sostanza sfruttabile. In seguito hanno incarnato questa visione con una scoperta: il caso delle cellule HeLa è il mito fondatore che ha diffuso l'idea del corpo come materia prima. Che poi contamina il sistema di produzione, il mercato e i rapporti sociali. Questa contaminazione è facilitata dalla forte influenza che la biologia ha avuto sulle scienze sociali¹² e dal mito della separazione corpo/spirito che è diventata un pilastro della cosmovisione occidentale alimentata ad alta frequenza dall'industria dello spettacolo e dalla volgarizzazione scientifica, al punto che ci possiamo considerare un pezzo di carne appeso a dei neuroni.



Henrietta Lacks

3. Diffusione

Nell'economia capitalista, lavorare consiste nell'affittare la propria forza per un tempo determinato, essendo devoluto il resto al lavoro invisibile o allo svago: il corpo è considerato un attrezzo. Ora, noi viviamo già in una società della disoccupazione organizzata dall'automatizzazione e dalla delocalizzazione. Si delinea uno strano sistema dove il tempo dedicato al lavoro aumenta, ma dove per la maggior parte del tempo siamo senza attività.¹⁴ Gli occidentali respingono i loro schiavi mentre sognano un avvenire senza lavoro.¹⁵ E tra coloro che lavorano ancora, sono in tanti a non aver più orari fissi: quadri connessi che parlano a chiunque del proprio lavoro, anche gli studenti che li riforniscono di sushi ad ogni ora del giorno. Così il lavoro colonizza il tempo libero, e ci incita a concepirci come una risorsa sfruttabile senza tempi morti né impedimenti.¹⁶ *L'uberificazione* è una fase intermedia nello scivolamento del nostro statuto di forza lavoro a quello di materia prima, e ci prepara al passaggio alla bioeconomia. Bioeconomia è un nome dato a questo sistema dove, nella misura in cui

si estende l'automazione, diventiamo meno indispensabili in quanto manodopera ma disponibili come risorse organiche o numeriche. Mentre le élite detengono il posto di controllo, le altre categorie (umane, animali o vegetali) sono relegate allo status di risorsa. In questo mondo-fabbrica in ristrutturazione, i dominati sono esposti alla predazione, e chi difende il progetto di reddito universale li spinge verso la bioeconomia.

Le nuove forme di sfruttamento in genere si aggiungono alle precedenti. Se il carbone e il petrolio sono state le risorse del capitalismo fuori moda, le risorse della società artificiale sono il nucleare, e noi. E la creazione di valore nella bioeconomia non si basa solamente sui nostri corpi, ma anche sulle nostre storie mediche o giuridiche, i nostri gusti, le nostre idee, sui nostri scambi. Tutto questo viene memorizzato, e mentre il denaro diventa immateriale compaiono nuove banche per i nostri dati informatici (data center) e organici (bio-banche). Il potere si esercita dunque sui due livelli del corpo e dello spirito; la cosmovisione occidentale li separa e la biomedicina si impadronisce di entrambe. Così l'anno passato la regione Lombardia ha fornito, oltre a 150 milioni di euro di sovvenzioni, i dati medici di tutta la propria popolazione a IBM Watson, che tenta di commercializzare l'intelligenza artificiale applicandola alla diagnostica medica su larga scala. IBM, che in passato sviluppò le tecnologie di schedatura per il regime nazista, IBM che da anni produce metropoli con il marchio "smart city", IBM che produce innovazioni anche nella biomedicina. La razionalizzazione colonizza dunque il territorio come gli abitanti, i loro corpi come la loro vita sociale.



**Incubatrici
per la
coltivazione
delle cellule
HeLa,
1955.**

4. Resistenza

E se domani lavorare significasse vendere i nostri pezzi di carne e i nostri dati medici? Bisognerebbe lottare per far aumentare il loro prezzo? E se le ZAD di domani fossero i nostri corpi, potremmo difenderli come difendiamo un territorio? Non è così semplice... Sfuggire al destino di schiavi di ieri e a quello di risorsa di domani implica innanzi tutto allargare il nostro sistema difensivo. Alcune correnti come l'eco-femminismo o l'ecologia profonda avanzano già su questo percorso: contro la rimozione progressista della natura e dei corpi portano avanti un pensiero che combina e rivalorizza entrambi. Così prendono in contropiede proprio il disprezzo dei transumanisti per l'involucro corporale, che non è altro che un'eredità cristiana. Ma rifugiarsi nel corpo-natura fa apparire due contraddizioni: questo incita a volte a far retrocedere la politica nell'individuo e nel risentimento (che in tal modo possono essere governati) e, inoltre, identificare i nostri corpi con la natura vuol dire cadere nella trappola del naturalismo occidentale (che si basa proprio sull'idea che siano della stessa sostanza).¹⁷ Non si tratta di cancellare i corpi, si tratta di non ripiegarsi nell'una o nell'altra delle due parti separate. Si tratta di uscire dal paradigma: il contrario del potere non è il corpo, è l'autonomia. Vuol dire liberarci dalla nostra dipendenza¹⁸ dalla cosmovisione dominante.

Romperlo il maleficio consiste prima di tutto nel comprendere e riconoscere le ideologie dualiste scoprendo le loro radici. Da dove viene dunque la separazione tra corpo e spirito? Questo micro-dualismo è l'eco del macro-dualismo: e dato che viviamo in una società che divide il mondo in due, tra natura e cultura, ormai, per contaminazione, rappresentiamo anche noi stessi come esseri separati.¹⁹ Non vanno l'una senza l'altra, non si distruggono l'una senza l'altra. Sfuggire a questo dualismo dunque implica ripensare collettivamente il mondo, e noi stessi. Non solamente i nostri corpi, questa entità falsamente separata in noi ad opera del nostro nemico, ma i nostri esseri tutt'interi, individuali e collettivi. Il movimento ecologista non sfugge a questo dualismo. La prova ne è lo slogan: "noi non difendiamo la natura, siamo la natura che si difende". Distingue, all'interno dei nostri ranghi, le posizioni naturaliste classiche (che sostengono di difendere la natura) e quelle di un'ecologia più radicale

(che sostengono di essere la natura che si difende). Mentre le une vogliono salvare ciò che l'industria minaccia, le altre vi s'identificano. Queste due posizioni divergono, ma si oppongono anzitutto al pensiero progressista riguardo ciò che bisognerebbe sacrificare o celebrare: natura o civiltà del progresso. Ma alla fine entrambe si appoggiano sull'idea di natura (che ha più varianti) e condividono la stessa visione del mondo: quella di una realtà divisa in due, un mondo fratturato.

5. Sentieri

Per uscire da questo mondo tagliato in due non partiamo dal nulla. Esiste un movimento storico di resistenza alla separazione e all'accaparramento dualista dei corpi: noi ne abbiamo solo perduto il filo. Il caso delle cellule HeLa mostra che la biomedicina, il rimedio di tutti i mali occidentali, è nato da un furto, da un'ablazione (potremmo dire da uno stupro?) di una donna nera e povera. Questo fenomeno è un'eco sconcertante, cinque secoli dopo, della nascita della medicina moderna, che fu inventata sulle donne che venivano tagliate a pezzi e torturate prima di portarle sul rogo²⁰ quando l'idea del corpo-macchina si diffondeva nella cosmovisione dell'Illuminismo. Contro questo processo d'alienazione primitiva ci precedono secoli di rivolte che hanno lottato contro l'accaparramento delle terre, la marginalizzazione delle donne, lo spossessamento delle tecniche di cura, la spoliticizzazione degli ambiti della sessualità e della riproduzione, o la meccanizzazione dei mestieri. Ovunque, le comunità che si sono opposte all'imperialismo hanno mantenuto delle usanze autonome contro la colonizzazione. E, più vicino a noi, i gruppi di donne del MLAC che hanno praticato da sole o collettivamente dei parti e degli aborti persino dopo la loro legalizzazione nel 1975,²¹ incarnano questa resistenza dell'autonomia nei confronti della biomedicina. Abbiamo un po' prosciugato la nostra memoria collettiva. Irrighiamo!

Finché vivremo al riparo dalle ideologie genereremo spontaneamente e costantemente punti di riferimento collettivi. Le nostre capacità di far nascere rapporti autonomi fondati sulle nostre proprie coordinate etiche si rigenerano. A meno che un'ideologia non le recida, o che si fossilizzino esse stesse in ideologia. Pensare senza

intermediari genera costantemente nuove visioni del mondo. È ciò che già si inventa nelle zone liberate, grandi o piccole che siano: una proiezione del futuro nel presente. Dall'abbandono del progetto dell'aeroporto abbiamo fatto esperienza di ciò che ormai è in gioco: non è la difesa della natura ma il confronto tra due mondi. Un mondo industriale che vuole individualizzare, separare e distruggere per conservare il controllo, contro dei mondi che stanno nascendo, che si costruiscono resistendo. E la ZAD non è che la parte emersa del vulcano. Ma questi mondi in gestazione hanno bisogno di generare le loro proprie visioni del mondo, la loro autonomia di pensiero, e aprire altri fronti.

6. Alleanze

Non c'è alcuna differenza tra il modo in cui la scienza estende il campo del patologico e come il capitalismo si estende sui territori. Da un lato, il nostro sistema medico tende a produrre socialmente e concretamente nuove malattie, cosa che permette agli scienziati di prendere il sopravvento sull'autonomia: è ciò che Illich aveva identificato con il termine di iatrogenesi (la produzione di malattia con la medicina). Dall'altro, l'industria distrugge nuovi spazi e produce valore con ciò che ha distrutto. Sistema medico e sviluppo industriale sono due facce dello stesso processo d'estensione del potere, che si nutre passo dopo passo di ciò che ha appena distrutto: è l'imperialismo.

Quel che è centrale quando agiamo non è difendere una natura o dei corpi: è sviluppare consuetudini autonome in contraddizione con il nostro nemico comune. Distruggono, noi ricostruiamo; separano, noi formiamo alleanze. Ora, le nostre lotte spesso restano intrappolate nel quadro simbolico di ciò contro cui si scontrano, e benché combattiamo l'incarnazione del nostro nemico (l'aeroporto o il parco turisti), la visione del mondo cambia, assorbe le sue contraddizioni, ma rimane intatta. Il fatto è che il pensiero degli scienziati colonizza così bene gli spiriti che si installa spesso nelle teste di coloro che vi s'oppongono. Dunque ciò implica anche pensare collettivamente e senza intermediari, cambiare la maniera di vedere il mondo. Noi siamo felici se i progetti sono abbandonati, ma la vittoria che cerchiamo sta nella nascita di cosmovisioni incompatibili con quella dell'Occidente industriale.

NOTE

1. David Harvey, *La guerra perpetua: analisi del nuovo imperialismo*, Il saggiaiore, Milano 2006.

2. Libreria delle donne di Milano, *Ne crois pas avoir de droits*, introduzione del collettivo di traduzione della versione francese (nota 4). La versione italiana del libro è: *Non credete di avere dei diritti: la generazione della libertà femminile nell'idea e nelle vicende di un gruppo di donne*, Rosemberg e Sellier, Torino 1987.

3. Il rapporto del Consiglio d'orientamento delle infrastrutture (1 febbraio 2018) annuncia il rinvio o l'annullamento del collegamento TAV Lione-Torino, di certi tratti autostradali e dell'aeroporto di Notre-Dames-landes.

4. Annuncio di Macron in seguito al rapporto di Cédric Villani sull'Intelligenza Artificiale (“*Donner un sens à l'IA*”), fine marzo 2018.

5. “*On arrête tout et on réfléchit*” (Fermiamo tutto e riflettiamo) è un altro celebre slogan del maggio '68.

6. Per visione del mondo o cosmovisione intendiamo sia come viviamo la realtà sia il modello di pensiero a partire dal quale la produciamo (George Lapierre, *Être ouragans. Écrits de la dissidence, L'insomniaque*, Montreuil 2015): chi vive via internet pensa il mondo come una rete, poi lo riproduce come tale. Sebbene costui scivoli già, forse, nella categoria delle persone-senza-mondo.

7. Adoperiamo “biomedicina” per definire un sistema medico che ammalia più di quanto non curi, secondo il principio della iatrogenesi (Ivan Illich, *Nemesi medica*, Mondadori, Milano 1977) e aprendo così nuovi mercati (Céline Lafontaine, *Le corps-marché*, Seuil, Paris 2014).

8. Questo testo è solo una bozza, una tappa nel cammino del pensiero. Questioni e critiche amichevoli a pierrette.rigaux@laposte.net.

9. Günther Anders, *Tesi sull'età atomica*, Centro di ricerca per la pace, Viterbo 1991; Deborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Milano 2017.

10. Philippe Amiel, “*Expérimentations médicales: les médecins nazis devant leurs juges*”, tratto da *Les grandes décisions du droit médical* (a cura di François Violla), LGDJ, Paris 2009.

11. L'inchiesta di Rebecca Skloot rivela che i prelievi e le analisi senza consenso erano sistematici nel reparto in questione: Rebecca Skloot, *La vita immortale di Henrietta Lacks*, Adelphi, Milano 2011.

12. Le cellule si moltiplicano per duplicazione. Dopo un certo numero di duplicazioni, la linea muore: è il limite di Hayflick (uno dei motivi del nostro invecchiamento) scoperto solo nel 1961; dalle prime colture cellulari del 1907 in poi, la biologia cercava l'immortalità nelle cellule. Le cellule cancerogene HeLa sono un'eccezione: continuano a duplicarsi dal 1951.

13. Pensiamo per esempio all'impiego dello schema cellulare per l'analisi dei gruppi umani, che facilitano l'ingegneria sociale e il management. Céline Lafontaine, *L'Empire cybernétique*, Seuil, Paris 2004.

14. Secondo le ultime cifre ufficiali sulla disoccupazione, la popolazione totale francese è sottoposta al lavoro poco meno della metà del tempo: «il tasso d'impiego a tempo pieno arriva al 60,4%» nel 2017 (<https://www.insee.fr/fr/statistiques/2966612#titre-bloc-8>), cifra che scende sotto il 50% considerando i minori di 15 anni e i maggiori di 64. La parte della popolazione a disposizione della predazione bioeconomia è dunque importante.

15. Tomjo, *Au Nord de l'économie. Des corons au coworking*, Le Monde a L'envers, Grenoble 2018.

16. *Vivre sans temps-mort, jouir sans entrave*; “vivere senza tempi morti, godere senza ostacoli” è un altro slogan del maggio '68.

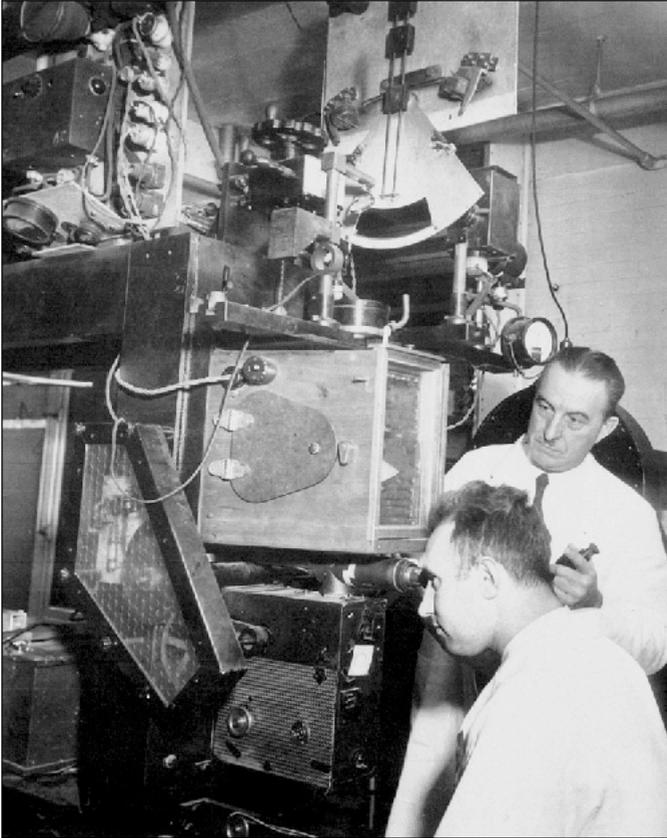
17. Per una critica femminista dell'identificazione dell'empatia con la natura vedi: Val Plumwood, “La Nature, le moi et le genre: féminisme, philosophie environnementale et critique du rationalisme”, *Cahiers du genre*, n° 59, 2015.

18. Aurélien Berlan, “Pouvoir et dépendance”, 2016 - <https://sniadecki.wordpress.com>.

19. A proposito dei dibattiti sull'idea di natura: Philippe Descola, *Oltre natura e cultura [2005]*, SEID, Firenze 2014, e la sua critica in Lapierre, *Être ouragans* 2015.

20. Tagliare a pezzi le donne torturate precede la chirurgia moderna e la rappresentazione del corpo come macchina organica. Sulla svalutazione della natura e dei corpi nell'Occidente cristiano, e in particolare del corpo femminile: Silvia Federici, *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano/Udine 2015; Pierre Musso, *La Religion industrielle: monastère, manufacture, usine, une généalogie de l'entreprise*, Fayard, Paris 2017. Sulle macchine organiche nei secoli seguenti: Bertrand Louart, *Les êtres vivants ne sont pas des machines*, La Lenteur, Vaour 2018.

21. Documentario di Yann Le Masson, *Regarde elle a les yeux grand ouverts*, 1980; MLAC: Movimento per la libertà di aborto e della contraccezione.



George Otto Gey (in piedi) e Peter Sapranauskas al lavoro sulla linea cellulare HeLa nei laboratori dell'Università Johns Hopkins di Baltimora (21 dicembre 1953, *Baltimore Evening Sun*).

George e Margaret Gey, Johns Hopkins Hospital Park, 1955.



Pierrette Rigaux

SABOTARE LA MACCHINA DUALISTA

Perché non abbiamo bisogno dell'idea di natura per combattere il tecno-capitalismo

*Siccome venivo dai porti, dove tanti uomini dipendono dal cielo,
sapevo che cos'era un'eclisse. Ma sapere non basta.
L'unico sapere giusto è il sapere che riconosce che sappiamo
unicamente le cose che accondiscendono a mostrarsi.*
Juan José Saer, *L'arcano*, 1983.

La scienza è muta, sono gli studiosi che parlano.
Simone Weil, *Riflessioni a proposito della teoria dei "quanta"*, 1942.

L'idea di natura* è alla radice di numerose questioni politiche. I movimenti ecologisti, femministi o sociali, o ancora le spinte reazionarie, tutti la manipolano, la dissimulano o la trasformano. Oggi il vecchio dualismo moderno, che separa natura e civilizzazione, è in concorrenza sia con le teorie post-moderne sia con le nuove ideologie sorte dalla filosofia della scienza, che tutte quante rafforzano la presa dell'industria sulla società. È quindi necessario tornare al dualismo?

•••••

** Questo testo tratta della questione della natura, e costituisce la seconda parte della Teoria del pezzo-di-carne, che trattava della questione del corpo, alla ricerca di strumenti efficaci contro le forme attuali del potere.*

Ma l'idea di natura fa parte del rapporto sociale tecno-capitalista, anzi ne costituisce un elemento chiave. Difendere quest'idea significa perciò correre il rischio di rafforzarlo. Anche lo slogan di Earth First!, ripreso alla ZAD, "non difendiamo la natura, siamo la natura che si difende", non fa che identificarci con essa. Identificarsi al corpo, oppure alla natura, pensando che siano gli obiettivi dell'attacco sferrato dal potere, non è forse quello che ci suggeriscono Foucault, Deleuze o Negri? Infatti, non è proprio la contraddizione principale di tutta la tradizione postmoderna sostenere da un lato che la natura non esiste, per poi fare dei corpi, del vivente, del biologico il nuovo soggetto rivoluzionario?¹

Si delinea perciò un problema cruciale: per affrontarlo radicalmente, i nostri movimenti contro il tecno-capitalismo hanno bisogno di appoggiarsi a un'idea di natura? Dobbiamo davvero difendere l'idea di natura per lottare contro l'artificializzazione del mondo?

No, l'idea di natura è una trappola, così come l'idea che sostiene che la natura non esiste. La macchina dualista, che proietta sulla realtà la sua immagine binaria, deve in primo luogo essere sabotata, per poter svelare ciò che siamo, e ciò che difendiamo.

1.

È impossibile andare oltre lo schema dualista che oppone natura e civilizzazione, naturale e artificiale, corpo e spirito, se ci si limita, come spesso succede, a definire l'uno il contrario dell'altro. Dire che la natura è ciò che non è prodotto dall'uomo, significa girare a vuoto.

Anche definire la civilizzazione come il prodotto della ragione umana è una falsa pista, perché si tratta di adoperare il dualismo corpo/spirito (nella variante sensi/ragione), che non è altro che l'eco, nell'individuo stesso, del dualismo natura/cultura. In effetti, ciò che viviamo determina ciò che pensiamo, e vivendo in un mondo separato oramai ci rappresentiamo come separati, con un corpo naturale e uno spirito civilizzato.² Il dualismo corpo/spirito è la conseguenza, non la causa, del dualismo natura/cultura. Definire la civilizzazione come prodotto della ragione è perciò un altro ragionamento circolare, una tautologia che ritorna all'idea che la natura sarebbe il contrario della cultura, e viceversa.

Per pensare e perforare il dualismo, ci sarebbe bisogno di una definizione in sé dell'uno e dell'altro termine. E dato che vogliamo attaccare la civilizzazione e l'artificializzazione, siamo capaci di darne una definizione precisa? La nozione di artificiale ci sarà utile ad aprire una breccia per entrare nel dualismo, e sabotarlo.

2.

Che cos'è l'artificiale? L'artificiale non è qualcosa di già dato in anticipo. È una parte del mondo riordinata secondo la ragione strumentale, o tecno-capitalista.³ La parte del mondo ordinata non secondo il pensiero dell'umano, ma del sapiente,⁴ e prodotta secondo i suoi strumenti. Gli strumenti del sapiente provengono dal mondo tecno-capitalista e tendono a riprodurlo. Imponendo i suoi mezzi, che non sono neutri ma orientati, il tecnocrate produce dunque un mondo artificiale, incarna il suo pensiero in una categoria del reale che chiamiamo "artificiale". Questa categoria è composta esclusivamente di oggetti (anche se connessi, o etichettati come intelligenti, rimangono degli oggetti⁵), e si gonfia nella misura in cui aumenta la potenza strumentale del sapiente. È così che la nostra realtà si riempie di cose artificiali: piloni, automobili, oggetti di plastica, foreste di alberi piantati in filari, OGM, eccetera.

L'artificiale dunque non è il prodotto della "ragione umana" in senso lato, di una umanità che per principio sarebbe nefasta per la natura: ci opponiamo al pessimismo anti-umanista, tipico della grande famiglia cibernetica, perché questa finisce sempre per compensarlo con un ottimismo tecnologico. L'artificiale non è altro che la materializzazione del pensiero dei sapienti,⁶ cioè del pensiero che opera attraverso la razionalizzazione, l'oggettivazione; detto in altri termini, che si rapporta al reale secondo una doppia logica di ordine e di misura.

Combattiamo l'artificiale e il processo di artificializzazione perché vogliamo vivere nel mondo senza mediazione.⁷

3.

Le tecnologie dunque sono gli strumenti del mondo dei sapienti e lo riproducono.

Non sono né universali, né essenziali, né soltanto eteronome. Vale a dire che non appartengono a tutta l'umanità, né hanno necessariamente una qualità intrinseca: né la complessità di un microprocessore,⁸ né la materia di una bottiglia di plastica. L'idea di un mondo di plastica ci fa orrore, nondimeno una definizione delle tecnologie secondo la loro sostanza, la loro materia, la loro essenza è insufficiente. Sono il processo di ordinamento di questa materia e gli strumenti per operarlo a essere determinanti. Una foresta di alberi in filari non è né impossibile da riprodurre al di fuori del sistema tecno-capitalista, né implica che la loro materia sia trasformata: sono solo alberi, ma sono ordinati per produrre tronchi grossi e dritti. È una foresta artificiale.

A partire di questa definizione di artificiale come processo di autoriproduzione del mondo tecno-capitalista, e non come essenza, possiamo indurre una definizione della categoria opposta nella logica occidentale: la categoria di natura.

4.

Se da un lato il sapiente produce gli oggetti a seconda dei suoi strumenti, facendo gonfiare la categoria dell'artificiale, dall'altro fa crescere un'altra categoria in maniera esattamente simmetrica: quella del naturale. La categoria di natura non è già data, proprio come gli artefatti. Non è sinonimo di "realtà", né di "mondo" e nemmeno di "Terra", ma è l'immagine che gli Occidentali si fanno di una parte della loro realtà. Tutto ciò che compone la categoria di natura è il risultato di un processo di naturalizzazione, processo avviato e controllato dal sapiente, dalle scienze naturali, dalla filosofia della scienza. È la logica della preservazione, delle riserve e dei parchi naturali. Al contrario di quanto sembra comunemente ammesso, il sapiente non produce solo ciò che entra nella categoria dell'artificiale, ma produce anche natura: tramite l'imposizione, a seconda dei suoi strumenti e delle sue idee, di una mediazione tra noi e certi elementi del mondo, ce ne separa,

depoliticizza questi elementi, produce dell'impensato-impensabile. La natura è quella parte della realtà che noi non pensiamo più se non attraverso gli occhi del sapiente. È l'ambito del sacro della nostra epoca, e c'è bisogno di preti per potervi accedere.

Dunque, contrariamente a un'idea debole di ecologia, l'ambito della natura non si restringe nella misura in cui si estende quello dell'artificiale: in realtà, si gonfiano insieme, come due sfere giganti. Dato che, per fabbricare oggetti artificiali, il sapiente ha prima bisogno di rifornirsi di materie prime. Il ruolo della categoria di natura è di servire da magazzino di materie prime per trasformarle a seconda degli strumenti della razionalità tecnologica, e di schiavi per metterle in opera. Così, in pieno Medioevo con la costruzione di nuovi monasteri, i contadini furono poco alla volta separati dalle terre comuni, garantendo da un lato lo sfruttamento dei campi e dall'altro quella degli umani. Questo fenomeno sfocerà alcuni secoli più tardi nelle leggi sulle *enclosures*, ma non si è mai fermato. E oggi è rafforzato dal naturalismo della conservazione, nei parchi e nelle riserve.

Ma il passaggio avviene anche nell'altro senso: man mano che ci abituiamo al mondo del sapiente, alla mediazione, all'impensato, ne naturalizziamo delle parti, e così pezzi interi del mondo artificiale ritornano alla categoria del naturale (per un parigino il parco pubblico è tornato a essere la natura, e le foreste piantate in filari gli sembrano selvatiche). Quindi naturale e artificiale non sono affatto categorie opposte, l'una il contrario dell'altro: è questa l'illusione progettata dal sapiente. Nei fatti, sono due categorie gemelle, possiedono lo stesso creatore e crescono insieme. E ormai saturano completamente il nostro quotidiano.

5.

Ma se le categorie di natura e artificio sono entrambe prodotte simultaneamente dal sapiente, allora da dove provengono gli elementi che le compongono? Il sapiente può ordinare gli elementi, ma non può certamente farli sorgere dal nulla. Ci siamo: per descrivere la nostra realtà superando il dualismo natura/cultura, per sabotarlo senza ricadere nel fossato post-moderno dove tutto sarebbe soltanto

linguaggio, al quadro bisogna aggiungere un terzo elemento. Non focalizzarsi sui legami e l'ibridazione tra i due, poiché l'ibrido nel mondo tecno-capitalista è il cyborg. Ma far entrare in scena un altro personaggio.

Questo terzo elemento è quello dei rapporti diretti, delle esperienze senza mediazione. È il campo di ciò che è pensato (non il campo delle idee, ma del contrario dell'impensato, il campo di ciò che è possibile rimettere in discussione in teoria e in pratica). È l'ambito in cui si confondono materiale e immateriale (gli strumenti e le idee, le cose e i simboli). È l'ambito del politico, che non è soltanto quello del dibattito delle idee, ma quello in cui pensiero è azione, quello in cui entrambi s'incontrano. Una definizione di politico che non è etimologica (gli affari della città degli uomini), ma che va intesa come pensiero libero della comunità con i suoi conflitti e le sue contraddizioni. È l'ambito di una vita comune e di un quotidiano dove i rapporti sono forgiati dall'esperienza diretta, quello di un presente vissuto, dove non seguiamo la legge degli altri ma in cui ci si dà le proprie coordinate etiche,⁹ continuamente rimesse in discussione in maniera autonoma. È un ambito che è popolato da esseri pensanti e agenti, esseri che tra l'altro non hanno tutti una forma umana.

Il sapiente per prima cosa fa passare parti intere del reale dall'ambito politico all'ambito naturale, ce le aliena simbolicamente, di modo che non ne abbiamo più accesso direttamente. Il passaggio di un elemento dal politico al naturale ci impedisce inoltre un rapporto diretto: il rapporto avverrà d'ora in poi tramite la mediazione di un sapiente, di uno specialista, di un esperto. E il semplice fatto di pensare che tale elemento sia naturale consiste già nel pensare secondo l'ordine del sapiente, di modo che anche se egli è assente, noi utilizziamo la mediazione della sua visione del mondo. La natura è dunque la parte del mondo che il sapiente ci impedisce di pensare, è lui che ne nasconde la porta.

È un'illusione che bisogna anch'essa attaccare se vogliamo vivere senza mediazione.

6.

Ricapitoliamo: attraverso i suoi strumenti simbolici, qualcosa dell'ordine della fede, il sapiente aliena, espropria l'ambito del politico e trasferisce della materia nell'ambito della natura. Poi, tramite i suoi strumenti tecnologici, si serve di questa materia naturale per forgiare un mondo di oggetti artificiali. Facciamo l'esempio delle piante e della medicina.

L'ambito politico. Prima della colonizzazione tecno-capitalista, le comunità possedevano tutte medicine a base di piante (tra le altre cose), di cui a volte rimangono delle tracce sotto la banchisa cristiana e scienziata. Così era per le comunità precoloniali fuori dall'Europa, ma anche per le comunità autoctone in Occidente. Le loro farmacopee erano basate sull'accesso alle piante e su sperimentazioni dirette. Erano anche basate sulla trasmissione delle conoscenze, sebbene le usanze e l'esperienza siano due cose differenti. Ogni praticante aveva i suoi luoghi, i suoi momenti, le sue ricette, le sue ragioni e i suoi segreti, esattamente come noi li abbiamo per la cucina. Queste pratiche fanno parte della vita politica di una comunità, non soltanto umana (curiamo anche gli animali e le piante, che inoltre si curano), e sono in costante mutamento a seconda delle decisioni della comunità e dei suoi membri.

Processo di naturalizzazione. Durante le tappe dell'imperialismo, la medicina scientifica si sostituisce alla medicina politica.¹⁰ I membri della comunità perdono le loro conoscenze e diventano dipendenti dalla nuova fede. Privati di un rapporto diretto con le piante della loro antica farmacopea, ne dimenticano i nomi ed esse spariscono ai loro occhi, diventano indistinte in mezzo al grande magma della vegetazione, dei fiori, delle erbe. Oggettivate dalle "scienze naturali", in poche generazioni diventano un elemento tra gli altri nella categoria "natura", e riappaiono con altri nomi, secondo altre classificazioni. Le impareranno forse a scuola tramite uno schema biologico o una formula chimica. Le si possono sfruttare o le si possono difendere. Le si possono trovare belle oppure dimenticarle. Ma d'ora in poi ogni rapporto sarà mediato dal pensiero scientifico.

Processo di artificializzazione. Il sapiente ha sottoposto le nuove piante a una razionalizzazione, le ha misurate e classificate secondo il suo ordine e i suoi strumenti. Ne scopre allora i principi attivi, le molecole, sperimenta e nota gli effetti. Sfrutta le piante scoperte, ne trae delle sostanze che concentra, sintetizza o modifica, per fabbricare un farmaco efficace contro una patologia che conosce. Cosa che gli permette di curare le sue cavie, le sue élite o la sua mano d'opera. Può succedere che questo prodotto, questo artificio, sia poco efficace, o che alla fine abbia degli effetti collaterali che possono portare a nuove patologie (è la iatrogenesi, la medicina che rende malati) senza che tutto questo rimetta mai in discussione il suo potere.

Processo di ri-naturalizzazione. Dopo una o due generazioni, gli individui si curano con delle pillole a base di piante che non conoscono, e di essenze che non sanno estrarre, prodotte dagli stessi gruppi farmaceutici come le altre medicine, e la chiamano “medicina naturale”. Talvolta, le piante servono anche come metafora della ri-naturalizzazione di altre parti dell'artificiale, così come il rizoma porta alla ri-naturalizzazione della società informatica in Deleuze e Guattari. La ri-naturalizzazione è lo strumento principale nell'arte dell'accettazione.

Processo di ri-politicizzazione. Per nutrire l'ambito del politico, dell'esperienza diretta e della vita soggettiva di fronte all'impero natural-artificiale, possiamo adoperare una tattica di recupero, cercando delle sopravvivenze nelle usanze, e perfino nelle stesse conoscenze scientifiche. Ma il processo fondamentale consiste nel riprendere l'esperienza diretta, cosa che implica innanzitutto alienarsi dall'alienazione: assumere la consapevolezza che bisogna poco a poco non prendere più tale medicina contro una malattia del quotidiano per provare un'altra cosa, non per purismo, o spinti dall'urgenza,¹¹ ma per attivare questo processo di ri-politicizzazione. E coltivare ovunque possibile una conoscenza diretta, un'esperienza empirica, quotidiana e impegnata, non solo della farmacopea ma anche delle cause politiche delle malattie.

Ed è a questo punto che appare come una necessità l'equivalente della ri-politicizzazione: la distruzione del mondo del sapiente, dei suoi laboratori, dei suoi strumenti, dei suoi simboli. Non è possibile riformarli, e chi vorrebbe espropriarli per metterli al servizio di un avvenire migliore, non farebbe altro che sostituire i sapienti di domani a quelli di ieri. Sono dei padroni in divenire, e noi li combattiamo.

Si potrebbero fare altri esempi, come la comunicazione: è sbarazzandoci dei telefoni cellulari e attaccando le reti che si possono coltivare nuovi rapporti diretti (puntualità, fiducia, ecc.). Non ci potrà essere un 5G autogestito. Si potrebbe dimostrare come il razzismo e l'idea di popolo siano naturalizzazioni delle ineguaglianze sociali prodotte dal tecno-capitalismo, e siano le condizioni indispensabili alla guerra, che a sua volta accelera l'artificializzazione. E così via per tutti gli altri segmenti della vita quotidiana.

Alla fine, il processo di ri-politicizzazione consiste nell'abbandonare le nostre religioni della Salvezza (tutti quei miti fondati da un lato sulla minaccia di un'apocalisse, dall'altro sulla promessa di un paradiso), che siano quelle dominanti, verso un aldilà artificiale (nella religione del progresso e nel transumanesimo), o minoritarie, per salvare il mondo naturale (culto della natura, ivi compresa l'anticivilizzazione).

7.

Il sabotaggio dell'illusione dualista ci permette di avere una visione più chiara e più critica delle principali concezioni della natura attorno a noi. Oggi e in Occidente, quelle che dominano sono tre.

Il paradigma moderno dividerebbe la realtà in due categorie opposte, natura e cultura. Sarebbe fondato su questo dualismo declinato secondo molte varianti (selvaggio/civilizzato, corpo/spirito, ecc.). L'ideologia transumanista, caratterizzata da una superiorità dello spirito e sull'obsolescenza del corpo, è una forma contemporanea di ideologia moderna.

Ma in realtà, il sapiente moderno fabbrica lui stesso queste due categorie a partire da una prima, che gli è preesistente e di cui ci aliena; che sfrutta e di cui nega l'esistenza. Le zone compensatorie¹² sono il perfetto esempio di

questo fenomeno dove il sapiente produce uno spazio naturale, negando l'esistenza di quello che c'era prima. Nella realtà, il tecno-capitalismo non attacca la natura, la produce e la difende!

La mette in scatola, in parchi, riserve, la conserva. Quello che lui attacca è qualcosa d'altro: è la categoria della vita senza mediazione, della comunità politica, primitiva, secondo i termini che preferiamo. Quella in cui l'agire e il pensare non sono ancora sigillati. È questo ambito, e non la natura, che si trova costantemente sotto attacco e sradicato, non appena risorge, dal tecno-capitalismo ed è lui che difendiamo. Questo ambito non ha alcuna essenza, ed è in continua mutazione, moltiplicazione, diffusione, finché sa fare abortire, in lui ed attorno a lui, la mediazione, la specializzazione, lo sfruttamento fin da quando appaiono. È proprio questo che ci ha insegnato l'esperienza delle Zad: occupare un territorio per difenderlo in sé non basta per disfarsi del potere.

Il paradigma post-moderno si presenta, in teoria, come uno sconvolgimento dello schema moderno. Ma in realtà non è affatto così. In questo paradigma la natura è diventata una scatola vuota, riempita dalla comunicazione, dallo scambio di segni. È il linguaggio che viene prima, che costruisce e modifica la realtà, essendo il vivente ridotto allo stato di macchina comunicante. È un mondo senza soggetto, dove gli esseri sono diventati emittenti-ricettori. L'altra categoria (cultura, civilizzazione, spirito, etc.) non sembra esistere in sé, non sembra che ci sia un secondo termine nella loro equazione: sebbene dicano di rifiutare l'essenzializzazione, i post-moderni non hanno fatto che far recedere tutta la realtà in un'unica categoria dove non vedono altro che scambi, comunicazione, affetti, legami, reti, rizomi, etc. Di qui la loro ossessione per il corpo e la biologia.¹³ È un caso esemplare di ri-naturalizzazione: hanno ri-naturalizzato la civilizzazione, l'hanno essenzializzata. Hanno integrato la rete, il mercato, le macchine, la tecno-scienza al vivente, e non fanno più alcuna distinzione. Ecco perché li difendono con tanta tenacia. Ma quello che non è cambiato dallo schema moderno, è che hanno sempre altrettanto, se non di più, bisogno di alienare e sfruttare l'ambito della vita senza mediazione, hanno bisogno di conquistare nuovi territori, di estendere il loro dominio.¹⁴ Perciò, non sono altro che dei neo-moderni.

Il terzo paradigma raggruppa diversi filoni di ricerca in filosofia della scienza, sociologia e antropologia, portati avanti in Francia da vescovi quali Philippe Descola e Bruno Latour,¹⁵ e dal codazzo dei loro fedeli. Provenienti dalla più alta élite intellettuale, le loro teorie si diffondono fin dentro agli ambienti di sinistra ed ecologisti. Ma il loro rapporto all'idea di natura rivela la loro posizione politica: in maniera generale, questa nuova scuola cerca di superare il dualismo natura/cultura appoggiandosi alla nozione di ibridi. Lo strutturalista Descola finisce per mettere sullo stesso piano i “non-umani” degli aborigeni e quelli degli Occidentali: e così raggiunge i neo-moderni nella loro naturalizzazione del cyborg. Latour propone addirittura un “governo delle cose” (dove i non-umani saranno rappresentati da esperti scientifici). Porta avanti una visione della natura personalizzata e divinizzata (Gaia), e che ha tutte le caratteristiche della cibernetica (fluida, autoregolata, interconnessa, cellulare, ammalata dal virus umano). L'astro Gaia è un'identificazione del pianeta, il ritorno di una natura minacciosa ed esteriore come per i moderni, e che funziona come una macchina comunicante post-moderna. In breve, in questa fusione dei paradigmi precedenti, il sapiente ordina ancora la realtà al posto nostro, e prova ad allargare il suo potere dalle scienze naturali alle scienze del governo.¹⁶ Ed è proprio questo il motivo del suo tentativo: se cerca di sfumare il confine moderno, è per estendere il potere degli scienziati dalla natura alla società. Le correnti che vi si ispirano, che si danno dei nomi di specializzazioni in mano ad esperti (antropocenologia, collassologia), non fanno altro che prorogare e accrescere ancor più la separazione moderna e neo-moderna. Forse si meritano l'appellativo di ultra-moderni.

8.

Rinunciare all'idea di natura non implica necessariamente buttarsi tra le braccia del post-modernismo. Altre vie sono da esplorare, che puntano a combattere tanto il paradigma moderno quanto i suoi successori, attraverso l'esperienza senza mediazione.

Ma allora come parlare di quello che vogliamo difendere, se rinunciamo a quest'idea di natura definita dai nostri avversari? Credo

che possiamo benissimo nominare ciò che ci circonda secondo termini più specifici: imparare i nomi e darli a tutto ciò che compone il nostro mondo, in un rapporto sociale d'interdipendenza fondato su pratiche di esperienza diretta, significa già restituire a queste "cose" una qualità di quasi-soggetto, farle uscire dalla discarica degli oggetti naturali dove i sapienti li avevano buttati. Chi sa per esempio riconoscere e adoperare le piante della sua quotidianità?

Finché non ricadiamo in un rapporto di sfruttamento della materia prima (sia essa magazzino esauribile o flusso "rinnovabile e sostenibile"), rimaniamo fuori dal pensiero moderno. E difenderemo tanto meglio una valle, o una foresta, se lo facciamo non per le sue qualità di natura, ma per lasciare ai nostri mondi lo spazio di esistere, e per combattere l'estensione del mondo tecno-capitalista.

Il sabotaggio del dualismo ci conduce in pratica a sconvolgere tante altre prospettive politiche. Porta prima di tutto a una critica radicale dell'ecologia che, anche se fa esistere una molteplicità di varianti dell'idea di natura, rimane all'interno dello stesso paradigma naturalista, impigliato nelle sue radici cibernetiche, e delle sue prospettive di gestione della natura, o di identificazione con essa. La santificazione della natura, del corpo o del territorio va messa in crisi.

Ma mette in dubbio anche il processo di emancipazione di altri dualismi, come quello sessuale: invece di limitarci a identificarci nei ruoli sessuati, o a ibridarli in superficie, pone la domanda: chi li stabilisce in quanto rapporto sociale patriarcale? È il mercante capitalista per le necessità dell'economia¹⁷ o, più profondamente, è l'ordine che i preti produssero, e che tuttora il sapiente perpetua?

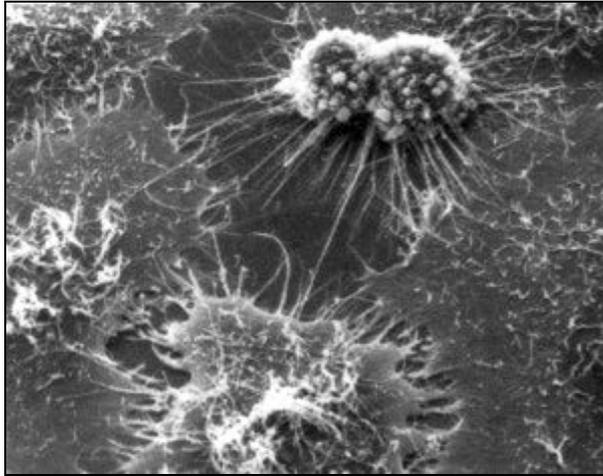
Anche la distinzione marxista tra lavoro vivo e lavoro morto viene rimessa in discussione: abbiamo visto certe volte rinascere alla Zad la figura del buon contadino, che lavora fuori dal mercato, ma che accetta di piegarsi alle norme dell'agricoltura industriale.¹⁷ Il lavoro vivo, se vuol dire sudare sangue anche per un'altra divinità che non sia il denaro, è sempre una schiavitù, e non ha niente a che vedere con l'attività senza mediazione, con la scelta etica dei mezzi, degli strumenti, fuori dal paradigma del lavoro, fuori dall'idea che tocca agli umani trasformare il mondo.

Quelle e quelli che entrano in lotta per difendere una foresta, il clima o il loro quartiere, il loro corpo, la loro salute o il loro lavoro, poco importa, forse sperimenteranno, se si arrischiano lontano nel conflitto, la vita senza mediazione. È lì, nell'offensiva, che potranno scegliere: aggrapparsi alle ideologie ecologiste, catastrofiste, scientiste, cibernetiche o produttiviste, e rinforzare il nemico; o dissolverle per difendere ciò che è nato dalla loro azione. Dei mondi politici, imprevedibili, ingovernabili.

P. Rigaux - Luglio 2019

*Questo testo non è che una tappa nel cammino del pensiero.
Deve molto a illustri pensatori come a illustri sconosciuti.
Ma non crediate a tutto quel che c'è scritto.*





NOTE

1. Anche se pretendono di rifiutare l'essenzializzazione, vedremo oltre come i militanti postmoderni, da Foucault a Laboria Cuboniks passando per Negri, non facciamo altro, in effetti, che naturalizzare la società tecnologica.

2. Georges Lapierre, *Être ouragans*, 2015.

3. Il termine tecno-capitalismo indica un tipo di mondo (il mondo del sapiente, tecnologico, industriale) e il suo principale modo di scambio (l'economia, il capitalismo, il mercato).

4. Il termine sapiente (*savant* in francese) non indica una categoria determinata, ma un ruolo sociale, quello degli ordinatori di mondo, innovatori, razionalizzatori, devoti della misura e preti del progresso. Scienziati, ricercatori di ogni disciplina che adottano un atteggiamento separato e distanziato dal loro oggetto di studio, filosofi delle scienze, sociologi e militanti cibernetici, ecc.

5. Contro l'idea della comunicazione come base della società e della vita, e l'assimilazione delle macchine comunicanti agli esseri pensanti, vedi Céline Lafontaine, *L'Empire cybernétique*, 2008.

6. Sull'idea d'incarnazione del pensiero religioso e scientifico nella realtà vedi Pierre Musso, *La Religion industrielle*, 2017.

7. Potevamo parlare anche di autonomia, ma questa parola ci è sembrata oramai troppo imprecisa. Vivere senza mediazione è estendere il principio dell'azione diretta, applicata in generale al solo contesto dell'attacco,

all'insieme dei nostri rapporti al mondo. È la guerra al potere senza intermediario, è l'autodifesa critica di fronte alle ideologie, è l'elaborazione di etiche in movimento, che si incarnano nella realtà senza lasciare nessuno incaricato della loro gestione.

8. Pensiamo che l'idea di eteronomia di Illich sia buona, ma insufficiente per definire le tecnologie. Ivan Illich, *Nemesi medica: l'espropriazione della salute*, Mondadori, Milano, 1977.

9. "Note sul comunismo anarchico", *I Giorni e le notti* n° 2, 2016.

10. Silvia Federici, *Calibano e la strega: le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*, Mimesis, Milano-Udine 2015.

11. Tutti i millenarismi, dal mito della rivoluzione alla collassologia, alla fine non sono che strumenti per la presa del potere (Deborah Danowski e Eduardo Viveiros de Castro, *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Nottetempo, Milano 2017). Tuttavia, l'elemento della fine del mondo se non è concepito come il motivo minacciante e irrimediabile del cambiamento, ma come una semplice scusa, può essere fertile. La letteratura a volte ci riesce meglio della filosofia: Jean Hegland, *Oltre la foresta [1996]*, Fandango, Roma 2019.

12. Si tratta di zone che una ditta deve creare e proteggere per compensare quelle che ha distrutto.

13. La teoria biopolitica ha commesso l'errore di mettere il corpo al centro delle questioni politiche: sarebbe l'obiettivo del potere, perciò è diventato il luogo della rivolta nella tradizione postmoderna, fino ai negristi e ai tikkuniani. Il parallelo sviluppo del mercato dei dati informatici e del mercato degli organi, mostra al giorno d'oggi come questa teoria sia cieca. Si scoprirà con interesse l'ammirazione che aveva Foucault per biologi quali F. Jacob e J. Ruffié (Michel Foucault, *Discipline, poteri, verità: detti e scritti 1970-1984*, Marietti, Genova 2008), o ancora il concetto di corpo senza organi di Deleuze.

14. È quel che fanno le biotecnologie; vedi "La teoria del pezzo-di-carne".

15. Philippe Descola, *Oltre natura e cultura [2005]*, SEID; Firenze 2014; Bruno Latour, *Non siamo mai stati moderni*, Eleuthera, Milano 1995; e *L'anthropocène et la destruction de l'image du globe*, 2014

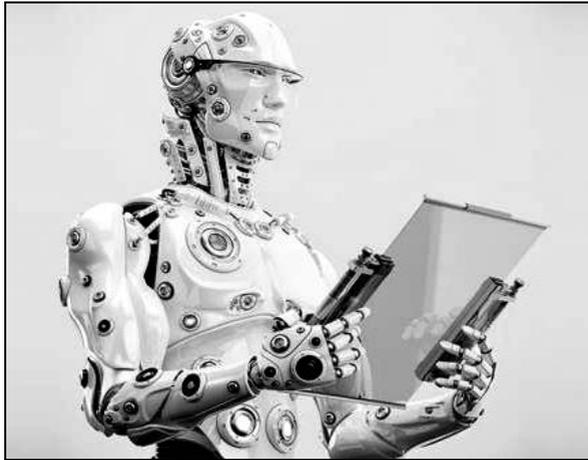
16. L'ultima moda in filosofia politica è la combinazione dei principi moderni e post-moderni: il recente *Manifesto Xenofemminista* di Laboria Cuboniks né è un avatar, dove vediamo un discorso post-moderno assumere prospettive programmatiche, universali e autoritarie.

17. Dossier *Critique de la valeur, genre et domination* (opuscolo).

18. Collectif contre les normes, "Appel pour retrouver un sens politique à la lutte qui se mène aujourd'hui à la Zad", maggio 2018.

TITOLI ORIGINALI:

“La théorie du bout-de-viande”, tratto dalla rivista De Tout Bois n° 9, maggio 2018; “Saboter la machine dualiste: Pourquoi nous n’avons pas besoin de l’idée de nature pour combattre le techno-capitalisme”, inedito 2019.



***Traduzione di Marco Camenisch e Matteo Lombardi.
In copertina, ritratto di George Otto Gey.***

ISTRIXISTRIX@AUTOPRODUZIONI.NET
ISTRIXISTRIX.NOBLOGS.ORG
NESSUNA PROPRIETÀ
F.I.P. VIA S. OTTAVIO 20 – TORINO
SETTEMBRE DUEMILADICIANNOVE

